

QUANDO LA FESTA DEL LAVORO E LA MILANO-SANREMO SEGNAVANO L'ARRIVO DELLA BELLA STAGIONE

Gino, Genio e San Giuseppe: la primavera che non c'è più

Il 21 marzo di una volta tra il "nuovo sole" e le partite sulla spiaggia di Riva

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

TU CHIAMALA pure Primavera e a me vien da dire Primafalsa, che acca e frane e torrenti ci stanno facendo crescere, come si diceva, l'erba ai piedi e nelle orecchie. Tu chiamale pure, cantava Battisti, e aggiungo, alluvioni, allerta, come se Giove pluvio si fosse incazzato (si dice così oggi?) a svuotare le nuvole solo in questi anni. E se invece, come ha detto pure papa Francesco, e come dicono da anni geologi e studiosi, fossimo noi uomini ad avere ristretto gli spazi, a non curare più i valletti, a non tenere più puliti i campi, insomma... a uccidere questa meravigliosa Terra che ci ospita? L'acqua dovrà pur andare da qualche parte, e se facciamo muraglioni, case, strade e non deviamo

l'acqua nei suoi spazi naturali...

Ma non son certo io a far la ramanzina a egoismo e superficialità umana, a ognuno il suo mestiere e, a proposito di mestiere, ricordo la Primavera quand'era vera... si aprivano le finestre e le donne si salutavano dai davanzali col primo sole del mattino, battevano i tappeti (esistono ancora i battipanni con quegli schiacci che facevano eco?) e facevano entrare luce in casa (e non c'erano caloriferi nelle nostre case, così quel primo sole un po' scaldava e l'aria cambiava). E se non avevano da fare ceti a volte in cortile, nella via o nel carruggio, qua e là sentivamo una voce persino intonata.

Ricordo (credo molti ricordino) una canzone che diceva: "Aprite le finestre al nuovo sole, è primavera". Ed era vero, il sole sembrava proprio nuovo, ancora un po' pigro nel mattino, ma salendo intiepidiva l'aria, e il miracolo vero era la luce... E il prete passava a benedire le case, e le donne facevano le pulizie, pulire si dice ancora "l'acqua benèta". E si preparava la Pasqua, in chiesa i sepolcri (come i presepi a Natale, la visita ai "sepurti") e tutto era parato di viola e io, chierichetto tifoso della Fiorentina già allora, con quel colore andavo più volentieri a servir messa.

Tu chiamala dunque Primavera. E per noi non cominciava il 21, ma il 19, san Giuseppe, che era festivo, perché in qualunque giorno cadesse della settimana era la festa del vero lavoro (il primo maggio era istituzionale). Il 19 era infatti la festa del lavoro arti-

giano, e la vita di paese, di cortile, di quartiere, era proprio quella degli artigiani, nei loro sgabuzzini e nei loro piccoli antri laboratorio, fra attrezzi e banchetti di odori. San Giuseppe era falegname, e nella mia via, a Riva, c'era Genio, forse il vero nome era Eugenio, ma se dici Genio quelli oltre i cinquanta lo ricordano. Non un falegname ma "il" falegname, magro, un po' curvo, che da bambino era per me il Geppetto di Pinocchio, gli occhiali rotondi eternamente scesi sulla punta del naso, o forse era lui che li teneva così per guardare al di sopra chi passava sulla via, e teneva sempre le due porte del laboratorio aperte, e avvicinandosi ecco odor di legno, di segatura, di vernici, e pure l'aria e la luce, presso quelle due porte, sembravano diverse, piacevoli.

Quant'pezze di tavolette gli prendevamo, ragazzi, sguasciando fra tavole accatstate, mobili già quasi finiti o carteggiati da verniciare, cammere da letto per futuri sposi. Veri

capolavori! A cosa servivano i pezzi di legno? Non importava, soldi per giocattoli dei negozi a casa nostra non ce n'erano, così ci bastava l'emozione di farla franca, qualunque cosa fosse, che poi un utilizzo sapevamo inventarlo, anche d'una tavoletta di legno.

E c'era Genio, sembra un gioco di suoni e parole. Gino figlio di Genio. A differenza del vecchio padre era robusto, burbero, un vocione grande come il suo passo quando camminava, ricordo che un suo passo era tre dei miei, e usciva dal laboratorio dov'era nato, dov'era cresciuto, dove l'ho sempre visto a lavorare o sulla porta a cercare un po' di sole, soltanto per andare da Giggio, il bar sulla piazza, a comprare le sigarette. Le "Tre Stelle". Non posso dimenticarlo, no, perché se aveva da finire un lavoro urgente o soltanto non poteva assentarsi o anche solo non ne aveva voglia, appena mi vedeva correre via da casa o sentiva la mia voce, mi chiamava e mi porgeva i soldi (contati) e neanche mi diceva cosa doversi fare, lo sapevo: le sigarette, e io correvo, non certo per sentirmi dire bravo o avere un premio, una mancia, ma perché da un adulto, chiunque fosse, era un ordine.

E ho già raccontato di quella volta che ero arrivato tardi da scuola, con la corriera, avevo mangiato "facendo il giro della tavola", ma si diceva, perché dovevo andare a giocare con gli amici al campo o sulla spiaggia (a marzo andavamo già a giocare in spiaggia, sì) altrimenti facevano le



La vittoria di Loretto Petrucci alla Milano-Sanremo del 1953

squadre senza me e perdevo il posto, e dovevo sperare che uno si facesse male per entrare. E alle cinque e un quarto dovevo essere a casa a fare i compiti, che arrivavano i padri dal cantiere. Così, nonostante i mugugni di mia madre (ma le madri mugugnavano sempre) per quel modo di

"non mangiare", scappai, ma Gino mi bloccò come un vigile col braccio alzato: alti! E mi porse i soldi. E quella volta rifiutai e sempre correndo gli urlai "Vatteghe ti". Ricordo che correvo, non so quanto lunghe fossero le sue gambe, però riuscì ugualmente a lanciarmi, sì, lanciarmi un calcio come se mi avesse tirato dietro la scarpa (doveva essere numero fuori norma, ma da bambini tutto sembra enorme). E non finì lì.

Quando tornai a casa, felice perché ero riuscito a giocare e trovar posto in squadra, e avevo anche vinto, tutto sudato, qualche botta qua e là che un po' di saliva e di spirito e passava tutto, mia madre mi accolse con uno schiaffo incredibile, anche per la sorpresa. Avevo rifiutato un favore a

Gino, e lui era andato a riferirglielo, e guai a fare ciò a un adulto, anche se estraneo, anzi!

Rimpiango Gino e rimpiango Genio, rimpiango la falegameria nella mia via, rimpiango l'odore indimenticabile del legno lavorato, dei mobili che nascevano da un giorno all'altro come miracoli. E San Giuseppe il falegname erano loro. Rimpiango la Primavera, quella vera, nel paese e nella strada, le donne che, al "nuovo

sole" della canzonetta sedevano davanti ai portoni, sul marciapiede del cortile, e tra un ceto e l'altro "sgarbiavano" la lana per rifare le "strapunte", per rinnovare gli armadi, con i cappotti (allora pesantissimi) appesi alle finestre a prendere aria, prima di rientrare negli armadi per il prossimo inverno, con le palline di naftalina nelle tasche (ah! La naftalina, risento l'odore ogni volta che aprendo un armadio mi viene in mente quel cappotto color cammello enorme, pesantissimo, lunghissimo, troppo grande per me, riciclatomi da qualcuno).

E san Giuseppe era il giorno della Milano-Sanremo, un avvenimento che seguivano tutti, prima per radio, poi in bianco e nero in televisione, al bar, ovviamente, la vittoria italiana di Michele Dancelli, dopo sedici anni di dominio straniero, ricordo la zucca pelata di Miguel Poblet, e Van Loy, Van Steenberghe, per dirne due, e l'era di Merckx che ne vinse sette. Quello era il vero inizio di Primavera,

era, e la Milano-Sanremo era il 19, immutabile, in qualunque giorno cadesse. Ora no, san Giuseppe non è più festa, si sposta tutto alla domenica più vicina. Sarà giusto, ma il 19 San Giuseppe non è più quella Primavera, e la Milano-Sanremo non è più "quella", le donne le strapunte di lana le hanno quasi eliminate nella cantina dei ricordi e dei rimpianti, che le vendono ortopediche, riscaldate, modellate, indeformabili, persino in televisione e non devi più disfarle e rifarle.

E se san Giuseppe non l'hanno spostato dal calendario ma hanno spostato la corsa ciclistica, e anche le tradizionali fiere di paese a lui intitolate gliel'anno sono spostate alla domenica delle Palme che però è santa Caterina e la fiera la chiamano sempre san Giuseppe, pazienza, che intanto il falegname Giuseppe di pazienza ne ebbe da vendere, a quel tempo, proprio santo! Così anche san Benedetto, chi se lo ricorda? A scuola ci insegnavano che a san Benedetto, il 21 marzo, iniziava la primavera, quella vera, e infatti (lo sapranno i ragazzi d'oggi?) imparavamo che "Per san Benedetto la rondine sotto il tetto". Ma le rondini, ci sono? E siccome si avvicinava la Pasqua, le rondini e la primavera, ci facevano attaccare sui vetri della classe rondini di carta, pulcini usciti dall'uovo, e rami di pino, e... è tutto un magone, anche se è primavera, e fa freddo e piove, forse anche dentro di noi.

RIINVIA A LUNEDÌ PRIMO APRILE



E LA FESTA DI "SANTA" SALTA ANCORA

SANTA MARGHERITA. Nuovo rinvio per la Festa della Primavera. La pioggia ha costretto gli organizzatori a spostare al primo aprile l'appuntamento. «E' già il secondo rinvio, non era mai accaduto», dice l'assessore comunale Andrea Bernardini.

R. GAL